

Conferenza del '8/02/1994 relatrice Adriana Cavarero

Il mio intervento si inserisce in maniera un po' anomala nel seminario, perché mentre Rosi Braidotti vi ha parlato del pensiero femminista, io invece vi parlerò di due pensatrici del '900, Hannah Arendt e Clarice Lispector, che non sono due pensatrici femministe. La mia operazione consiste in un tentativo di lettura femminista del pensiero di Hannah Arendt e di Clarice Lispector.

La lettura del pensiero di queste due donne, avendo come categoria di lettura la differenza sessuale e la storia del movimento delle donne, può dare dei risultati, offrire dei guadagni.

A mio avviso, le due pensatrici sono molto diverse. Tenete presente che Arendt può essere tranquillamente inserita nel linguaggio politologico della tradizione occidentale (anche se lo sovverte), ha un modo di procedere argomentativo del tutto confacente alla logica del linguaggio filosofico dell'occidente. Lispector è invece una scrittrice di romanzi e racconti, è una pensatrice mistica, nel suo scrivere ci sono "salti", abbiamo in lei l'uso della narrazione e delle "visioni" e quindi un tipo di linguaggio che non è argomentativo e consequenziale.

Mi metterei subito a parlare di "amore".

Arendt non ha mai detto di sé "io sono una femminista", anche se, una volta, a un giornalista che le ha chiesto se voleva essere chiamata filosofo o filosofa, lei ha risposto che era sicura di essere di genere femminile; aveva una consapevolezza molto forte di essere una donna.

La sua vita è una vita molto particolare, nasce a Königsberg, da famiglia benestante; il padre muore di sifilide, quando lei è ancora bambina (e questo è il primo dramma). Poi lei frequenta la scuola di Königsberg, va all'università di Friburgo, dove è

allieva ed amante di Heidegger, il quale però fa in modo che lei si laurei con Jaspers in un'altra università, anche perché nel frattempo sta crescendo la belva nazista ed Hannah è ebrea. Hannah nel frattempo si sposa con Gunter Anders, un altro filosofo antropologo. Va a Parigi con fuoriusciti ebrei e qui conosce l'intelligenza ebraica e comunista fuggita dalla Germania, viene anche internata in un campo di concentramento, riesce a scappare e si trasferisce negli U.S.A. Va negli Stati Uniti con il secondo marito che è un individuo di pochissimo spessore intellettuale, riesce a farsi raggiungere anche dalla madre. Sceglie gli Stati Uniti come sua patria, rifiutando la lingua tedesca: le sue opere sono scritte in Inglese. E' la tipica figura dell'esule, non tormentata e malinconica, ma attiva; impara subito la lingua, anche quando va a Parigi si dà da fare, organizza aiuti per gli ebrei; negli U.S.A. riesce ad avere subito lavori alla radio, a scrivere sui giornali, a lavorare alla Università, al contrario del marito che è un esule malinconico, tragico, che non riesce a inserirsi nel nuovo Paese. Lei ha un senso attivo della vita, non a caso uno dei suoi testi è "Vita activa"; è una donna energica, che ha sempre disposto di se stessa e della sua visibilità pubblica.

Scendiamo ai nodi teoretici: uno di questi elementi è la capacità che ha avuto il suo pensiero di destrutturare quello che Rosi Braidotti ha chiamato il "capitale patriarcale" del logos occidentale, ossia l'ordine simbolico occidentale che la filosofia, più di ogni altra disciplina, rende chiaro e trasparente: è ciò contro cui il pensiero di Arendt scaglia l'attacco, attraverso un'opera di destrutturazione molto importante, attraverso l'uso di categorie del tutto anomale a

questa tradizione. Sono la categoria di nascita e la categoria di azione.

Non posso qui riassumere tutto il pensiero di Arendt, ma sempre dal punto di vista di una possibile lettura di H.A. attraverso la differenza sessuale, vorrei soffermarmi su due elementi: un elemento è la sua critica alla "astrazione" del pensiero di occidente, l'altro elemento è la sua critica alle categorie della politica. Il suo non è solo un pensiero distruttivo ma anche propositivo, di orizzonti del tutto anomali, sia alla tradizione astrattiva sia alla tradizione politica.

Cominciamo dalla astrazione. Il livello di astrazione del pensiero occidentale - dice A. - si vede già dal soggetto di questo pensiero che è quello che si chiama "l'uomo". Voi sapete che tutta una tradizione femminista, ad A. ignota, critica il soggetto d'occidente chiamandolo falso soggetto neutro universale.

Il pensiero di Luce Irigaray ha questo fondamento, mentre la critica femminista è una critica di questo soggetto che si pretende neutro universale, ma in realtà è maschile, quindi è un soggetto che non comprende la sessuazione umana e fa sì che la donna rispetto a questo soggetto sia semplicemente uno specificarsi del soggetto stesso. Arendt aggredisce l'uomo con le sue valenze neutro universali; ma non a partire dalla differenza sessuale, ma a partire dalla singolarità. Questo è un passaggio decisivo, importantissimo anche per possibili sviluppi del pensiero femminista, perchè questa astrazione "l'uomo" - genere umano chiamato "uomo" - è un'astrazione che non consente di nominare la singolarità.

Per Arendt ciascuno che nasce (lei parla sempre al maschile) è singolo, assolutamente imprevedibile, unico, e la caratteristica

dell'umano, la caratteristica particolare per cui gli umani sono diversi dagli animali sta proprio in questo: ciascun umano ha la sua singolarità, la sua unicità come elemento fondamentale della sua condizione umana. Arendt dice: non l'uomo abita la Terra ma gli uomini abitano la Terra; chi abita la Terra è nato qui, in un dato luogo, in un dato tempo, nella sua imprevedibilità e unicità. Prima che nascesse non c'era nessuno uguale a lui, ora che è nato sta in un mondo dove non c'è nessuno uguale a lui e per tutta la storia che verrà non ci sarà nessuno uguale a lui. Ossia il valore dell'umano sta nella singolarità, nella unicità.

Viene giocato il concetto di differenza, non differenza sessuale, ma differenza della singolarità di ciascun individuo da ogni altro.

Possiamo dirlo altrimenti, in maniera più filosofica: questo uomo, questo falso soggetto astratto, è quel soggetto che la filosofia fonda nell'Essere. Quel "l'uomo che è" e nel dire è, si intende dire qualcosa che è diverso da ciò che appare. Se avete qualche dimestichezza con la filosofia, pensate a Parmenide, ma pensate anche al banale senso della lingua. Per ciò che riguarda le cose e gli umani, ci sono due situazioni, due stati di cui parlano il pensiero e il linguaggio. Uno stato è quello dell'essere, che tende alla permanenza, all'identico, alla sicurezza, al "sempre è"; l'altro stato è quello dell'apparire, il versante contrario, ciò che appare, che pare ma non è sicuro, ma non ha nessun elemento di durata.

Pensiamo all'uso della lingua: se io dico "è così", nel mio dire affermo qualcosa che pretendo sicuro e stabile; se dico "mi pare", "mi appare", dico qualcosa che non so se sia così, a me pare con elementi di provvisorietà, di insicurezza e un elemento di

singolarità. A me pare così, a te potrebbe apparire diverso.

singularità. A me pare così, a te potrebbe apparire diverso, metto subito in gioco la singularità di questo apparire a me. Se dico "è" metto in gioco la sicurezza e la durata, non dalla parte del soggetto, ma dell'oggetto. E' oggettivo, non è più in gioco la mia singularità.

Questa contrapposizione tra essere e apparire attraversa tutta la filosofia, compresa la filosofia contemporanea, ed è una contrapposizione che privilegia l'essere, svaluta l'apparire. In greco apparenza si dice doxa, che nella traduzione viene poi a significare opinione. Già in Platone c'è una grande svalutazione della doxa, come opinione, come mero apparire, mentre l'Essere è il luogo del pensiero vero, della verità.

Questo Essere, conclude H.A., è la risposta a una filosofia della morte.

Preso come centrale la categoria di morte ed essendo la morte il non essere definitivo, tutto ciò che appare possa continuamente dall'essere al non essere, diviene, non è stabile, precipita nel fondo di ogni divenire, che è la sparizione, la morte. Rispetto a questo si costruiscono strutture stabili e non c'è struttura più stabile dell'Essere, del concetto di Essere, ciò che è, che consiste e sta fermo. D'altra parte la svalutazione dell'apparire impedisce alla filosofia occidentale di cogliere quella che è la verità anche della condizione umana, la verità anche fattuale della condizione umana che è quella che si dà nell'orizzonte della nascita. Ciascun essere umano nasce, viene al mondo, appare, è nel mondo, appare ad altri e nello stesso tempo altri appaiono a questo nuovo venuto al mondo.

Per A. il mondo intero è fatto di "apparenza" e in questo non c'è nessuna svalutazione. Il mondo intero è fatto di cose, esseri

umani, animali, vegetali, che appaiono, sono visti in condizioni di reciprocità. Perché è vero che io appaio a te, na io nell'apparire a te sono tale per cui tu appari a me, c'è la reciprocità, lo scambio. Secondo H.A. l'ambito dell'apparire è un ambito che può fondare sia un senso del discorso sulla condizione umana sia un senso autentico della politica.

Rimaniamo nel senso del discorso della condizione umana. Se la condizione umana è vista nell'apparire - come sono io? sono quale appaio, perché appaio, perché esisto, perché sono nata (e cos'è il nascere se non apparire nel mondo, apparire all'altro?) - l'essere da categoria fondante, metafisica, del tutto rispondente all'angoscia della morte, diventa qualcosa che è identico all'apparire e si dà solo nell'apparire. Non c'è qualcosa di me, della mia singolarità che sia altro che questo apparire, anche perché dice A.H. se vogliamo parlare di essere - esse in latino - dobbiamo parlare di inter esse, il nostro essere come umani singoli è un essere tra, essere che implica relazione ,reciprocità e visibilità.

Se qualcuna di voi ha dimestichezza con le categorie del femminismo avrà sentito qualche assonanza. Ad esempio la categoria di visibilità è una categoria importantissima per la posizione femminista ed è una delle prime categorie che compare nella tradizione femminista. Altri aspetti del pensiero femminista e anche molte pratiche, dalle più complesse alle più semplici, dai gruppi di autoanalisi al "scendiamo in piazza", sono pratiche che hanno come sfondo la visibilità. Che io sia una donna e tu una donna è una cosa che sappiamo, su questo nostro essere non abbiamo dubbi, l'importante è che questo si renda visibile e condivisibile. Ci vuole una visibilità e una rappresentatività,

questo nostro essere sia una visibilità che mi interessa, una

questo nostro essere sia una visibilità che mi interessa, una reciprocità, uno scambio dove la realtà di questo essere donna sia provata, fondata nella visibilità. Sto usando categorie arendtiane, per spiegare, incrociare alcune categorie del femminismo. Capite che operazione sto facendo? Noi, e intendo quelle di noi che provengono da esperienze di pensiero e pratica femminista, siamo abituate a considerare la visibilità. La tradizione dell'occidente, però, non è di questo avviso, la filosofia occidentale ritiene quasi sempre che ciò che conta è l'invisibile, non il visibile; ritiene che ciò che conta è il fondamento, è l'essere, e il darsi attraverso forme visibili è un tramite verso l'essere, fondamentalmente pericoloso, e non solo.

Prendiamo uno che è diverso da Platone, che a me piace molto, Hobbes. Hobbes dice che uno dei vizi più perniciosi è quello dell'ambizione ad apparire, ad amare l'apparenza. C'è chi vuole solo apparire, che non sta a meditare nell'interno della sua anima sul suo essere, si gioca tutto nell'apparire; questo - dice Hobbes - è vanagloria. La vanagloria che per Hobbes è uno dei vizi più perniciosi, è per A. la virtù fondamentale. Per A. - proprio perché io sono nata e quindi tutto il senso del mio esistere si gioca in queste condizione iniziale, che è il nascere - io conservo una pulsione all'apparire, una pulsione all'esibizione che non è vanagloria, ma è conseguenza del fatto che io non gioco il mio senso, il mio significato su un essere nascosto, su una interiorità, che conosco solo io, sui grandi tesori che avrei nella mia anima; questa è una falsificazione, dice H.A., il senso del mio essere è collettivo e relazionale, è un apparire ad altri, mentre altri appaiono a me, ciascuno e ciascuna nella sua singolarità.

Qui si gioca tutto il senso, tutto il rischio, la bellezza e la tragicità della condizione umana, qui si gioca la responsabilità. Quindi l'apparire non è vanagloria, non è presunzione, ma risposta a qualcosa di essenziale, di fondamentale, risposta al fatto, che tutti condividiamo di essere dei nati.

A. dice: gli uomini come tutta la tradizione di occidente sono destinati a morire, sono dei mortali, ma prima di essere mortali, sono dei nati. Se sono dei nati, vuole dire che ciascuno, in quanto nato, è un inizio e gioca, mantiene il suo senso dell'esistere nel suo essere inizio. Capite che c'è stato un rivolgimento prospettico: tutta la filosofia dell'Occidente guarda tutta alla destinazione di morte e quindi recupera categorie come l'"Essere" che dura, Arendt fa un giro completo e guarda verso la nascita, il senso dell'esistere, non viene dal morire viene dal nascere.

L'inizio ha la caratteristica di non esserci prima, una banalità se volete, ma ciò che non c'era era imprevedibile e questa imprevedibilità l'inizio la mantiene.

Io nasco, io inizio e porto in questo mondo come apparenza, non solo la singolarità quindi la mia differenza ontologica (così dice A.), ma tutta la mia imprevedibilità e irripetibilità. Ciascun umano è unico e irripetibile. Nel mondo sarò fedele al mio statuto ontologico dell'essere inizio, solo se compirò azioni. Solo con l'azione, ciò che è per definizione, secondo A., irripetibile e imprevedibile, sarò fedele a questo statuto del nascere.

Ora se noi facciamo interferire questo quadro con la categoria della differenza sessuale, noi abbiamo per lo meno due mancanze in H.A. dal punto di vista del pensiero della differenza; una

manca è questa tematizzazione incredibile della nascita che sposta tutto il pensiero filosofico, ma che non vede, dietro la nascita, la madre: cosa stranissima, ma le censure del pensiero occidentale sono fortissime e una agisce anche su H.A.

L'altro elemento è che questa singolarità, che è legata a una grande concretezza, è sicuramente una singolarità corporea, ma per essere più fedeli a H.A. bisognerebbe parlare di singolarità psicosomatica, non solo corporea. Ciascuno e ciascuna è un esistente singolare e questa sua singolarità è differenza di tutto, anche corporea. Tanto è vero che A. in una delle sue ultime opere dice una cosa molto interessante, a proposito del corpo. Voi sapete che questi valori, per cui l'essere è ciò che è e non si mostra, fa sì che l'essere sia ciò che è profondo, non è in superficie perché l'apparire è svalutato, sono svalutate anche le superfici. Se un discorso non vale niente si dice che è superficiale. A. dice che anche dal punto di vista corporeo la differenziazione, l'unicità si dà sulla superficie. Sono soltanto le superfici, la vostra pelle, il vostro volto, quello che rende diversi, quello che ripete lo statuto della nascita. Perché ciò che è profondo, interno, i visceri sono sostanzialmente identici. Il livello di similarità di ciò che abbiamo dentro, sotto la pelle è molto più alto del livello di similarità che si ha nel volto in ciò che appare. E' ciò che appare che dà l'elemento di differenziazione, ciò che appare è ciò che è consegnato al visibile e visibile vuol dire essere visto e vedere. Vuol dire essere esseri umani senzienti, che hanno sensi, ma soprattutto la vista, e vuol dire uno statuto di visibilità, come massimo livello di umanità. Ora proprio questa filosofia che riesce a cogliere così bene alcuni elementi, come quello della

visibilità, della corporeità, della differenziazione anche corporea del vedere, non dà invece nessuna importanza alla questione della sessuazione del corpo.

Questo è un altro blocco della filosofia arendtiana. Allora non voglio accusare lei di non aver capito che dietro la nascita c'è la madre e che nella differenziazione corporea c'è il sesso, che sarebbero due accuse banali. Sarei per prendere da lei questo guadagno: uno è di aver dislocato la morte dal fondamento e di aver messo nel fondamento la nascita; l'altro è di aver evidenziato l'importanza per la significazione della visibilità e dell'apparenza: l'altro per aver permesso alla filosofia di non cominciare partendo a parlare dell'uno, ma di cominciare dalle differenze.

Una filosofia che parte dalla nascita, una filosofia che incomincia a nominare le differenze e le singolarità, è molto più utilizzabile dal pensiero delle donne della filosofia tradizionale, che è: uno, essere, importanza di ciò che è nascosto, profondo e svalutazione di ciò che appare, che è visibile.

C'è però un altro elemento importante ed è l'elemento del suo pensiero politico. E' molto curioso il suo pensiero politico e viene generalmente ritenuto utopico. Se per utopico intendiamo dire che in nessun luogo è frequente, io sono d'accordo. Però è un pensiero che per il movimento delle donne è curioso, perchè pur non rifacendosi affatto al movimento delle donne riesce a descrivere in maniera molto adeguata, se non perfetta, alcune caratteristiche del far politica delle donne. E' un pensiero complesso, che cercherò di semplificare. Le categorie sono sempre: unicità, singolarità, apparire, inter esse.

Arendt dice: mentre il pensiero politico tradizionale (e ovviamente le strutture politiche che rispondano a questo pensiero) prevede qualcuno in posizione di comando e gli altri in posizione di obbedienza e prevede delle strutture fisse di apparato, amministrative, che garantiscono un ordine prevedibile, controllabile, proprio perchè la singolarità, l'unicità, l'imprevedibilità di ciascuno che si manifesta nell'azione diventa in occidente qualcosa di insopportabile, ciò che non viene sopportato è che il nostro agire dia vita a qualcosa di imprevedibile e di incontrollabile. A tutto questo il pensiero di occidente risponde creando strutture che sono ordini di controllo e di prevedibilità, secondo A., a partire da Platone fino ai giorni nostri. Questi sistemi, questi modelli politici sono modelli di cancellazione dell'azione, di eliminazione dell'agire. Prendiamo il modello contemporaneo, le democrazie occidentali. A. è un una grande critica del concetto di rappresentanza. Ciò che l'ordine politico occidentale ci consente è quello di non agire, è basato sulla trasmissione del consenso, per arrivare a un apparato di comando, a un insieme di leggi e di strutture che fanno osservare le leggi e tutto questo per rendere ognuna/o di noi prevedibile e controllabile. Nessuno/a agisce più, può agire all'interno di norme che prevedono quello che si può fare o non si può fare e che guidano quello che si può fare in quel modo, secondo questo canoni.

Qual è il risultato? Il risultato, secondo A., è che noi non agiamo, ci comportiamo; la differenza è tra agire e comportarsi. Comportarsi è tipico degli animali, gli animali si comportano perchè hanno un imprinting, ossia si muovono, fanno delle cose,

fanno delle scelte secondo determinate regole che sono regole inscritte nella loro stessa eredità biologica.

Gli umani non sono così e però diventano così perché il sistema di controllo sociale insinua, attraverso l'educazione, la televisione ecc., insinua un imprinting; noi non facciamo mai una azione, un'azione è tale quando io in questa azione mostro completamente la singolarità mia, il mio chi sono e arrischio completamente il mio chi sono.

L'azione è quella di Ulisse. Ulisse dice: "Cavallo di Troia". Inventa il cavallo di Troia, fa costruire il cavallo di Troia. Con questa azione non solo Ulisse fa una cosa importante che devia la storia di Troia dalla sua prevedibilità; la battaglia continuava all'infinito, non si sapeva come sarebbe finita, pareva addirittura che gli Achei stessero perdendo. Questo elemento, il cavallo di Troia, assolutamente imprevedibile devia questa storia e la fa andare verso un'altra direzione; d'altra parte in quella cosa "cavallo di Troia" che gli viene in mente - costruiamo un cavallo vuoto e mettiamoci gli armigeri dentro ecc. ecc. - si rivela Ulisse; che cos'è Ulisse se non questo? Ulisse metis, Ulisse astuzia. Che cos'è Ulisse se non questo? Il suo chi è, che cos'è se non questo? Dove Ulisse si è veramente esposto? Dove ha mostrato il suo chi è se non in questo gesto? Ora questo agire viene impedito, scientemente impedito dall'organizzazione politica contemporanea, che sostituisce all'agire di ciascuno un comportarsi. Tanto è vero che lei dice: "visto che l'agire è per definizione imprevedibile", l'agire, mondo dell'azione, sarebbe proprio quello che non sopporta nessun canone statistico, perché la statistica prevede che ci siano alcuni modi "il sì, il no, il così ecc." e che poi si possano calcolare.

Il fatto che noi nella società non agiamo ma ci comportiamo, è provato dalla scienza statistica. La scienza statistica fa esattamente questa operazione. All'interno di alcuni comportamenti prevedibili fa dei calcoli. Allora Hannah dice: se tutta la tradizione dell'occidente attraverso la politica ha impedito quella che è la vera politica, che sarebbe l'agire, se tutta la tradizione occidentale ha impedito questo, questo agire come pulsione al mostrarsi che è insito nella creatura umana ha tuttavia trovato degli spazi, ha trovato dei luoghi per manifestarsi che sono i modi e i luoghi della vera politica, dell'unica che si può chiamare politica autentica ossia quella che non mortifica l'esser nati, quella che non mortifica la capacità di agire per confermare l'imprevedibilità dell'esser nati e la nostra unicità.

Questi spazi sono ovviamente spazi marginali, che la politica non prevede, che anzi tenta di eliminare e sono spazi limitati anche fisicamente; intendo dire una stanza, una piazza non possono essere spazi ampi e sono quegli spazi in cui ciascuno sta alla pari con ciascun altro, inter/agisce e inter/agendo ha nella sua azione il modo di rivelare il sé, ossia di rivelare chi è.

Per farla breve lei pensa e fa anche degli esempi, pensa alla "polis" greca, pensa ai consigli di Rosa Luxemburg e pensa più o meno a tutte quelle strutture rivoluzionarie che sono strutture che a un certo punto si rivelano nella storia umana, hanno una durata molto breve e che sono luoghi di forte politicità, dove la passione per l'azione è irresistibile, dove la passione per l'azione corrisponde al rivelarsi di chi sta agendo, e dove appunto la politicità non sta nel prodotto di tutto questo, ma nel "darsi" di tutto questo. La politica è solo politica in atto e la

politica consiste nel piacere dello stare assieme, del mostrare il chi è di ciascuno e lo stare assieme nell'interazione. Finchè noi stiamo assieme e il nostro piacere è la visibilità reciproca, è una visibilità reciproca nella quale ciascuna di noi mostra il senso più vero - che per Arendt vuol dire apparente - del suo chi è, in quel momento noi teniamo vivo lo spazio della politica che, ripeto, è uno spazio fisico, cioè non può essere infinito.

E' ampio tanto quanto la visibilità, lì la pulsione d'apparire si rivela ed è pulsione politica, perchè la politicità consiste appunto nell'essere insieme, nella condivisione di uno spazio che viene creato e tenuto vivo finchè questa interrelazione, questo piacere della visibilità reciproca è condiviso.

Questo è ciò che si rivela nelle rivoluzioni, che però non dura, perchè poi le rivoluzioni, dopo questa fase rivoluzionaria - A.pensa alla rivoluzione francese, ma soprattutto a quella americana - dopo questa fase rivoluzionaria si raggiunge lo scopo e una volta raggiunto lo scopo, che è sempre uno scopo esterno (per esempio liberare gli Stati Uniti, liberare le colonie dell'America dalla dipendenza Inglese) dopo questo scopo si ritorna agli apparati, si ritorna ad essere conformi.

Però lei dice che tutte le volte che un gruppo, un insieme di persone si trova in una situazione in cui il parlarsi e l'agire reciprocamente è pervaso dal piacere dell'auto esibizione, dove ne va di qualcosa di fondamentale, lì - dice H.A. - si fa politica. Voi capite che questa è esattamente la caratteristica di molti modi alternativi di fare politica e in questo momento ad esempio penso non solo al femminismo, ma anche al volontariato per intenderci; ci sono alcuni luoghi di passione politica in cui il

fine dell'azione, il fine esterno diventa meno importante del piacere che si prova nell'azione stessa.

Proprio alcune modalità della politica delle donne sono modalità nelle quali non è tanto importante il fine, ottenere questo o quel diritto, fare questa o quella battaglia sull'aborto o sul divorzio o su quello che volete; non è tanto importante questo, quanto è importante che ci sia un luogo dove ciascuna viene riconosciuta in ciò che è, nella sua singolarità e aggiungo io (non Hannah Arendt) :io nella mia singolarità. Non penso che la mia singolarità possa essere qualcosa di astrabile da ciò che è per me più profondo nel mio esistere, e ciò che è per me più profondo nel mio esistere è proprio la sessuazione.

Cioè in un gruppo di donne in interrelazione, in un gruppo di donne che fanno politica per la loro reciproca visibilità, che cosa è importante, che cosa dà felicità se non il dire stiamo assieme e ciascuna qui mostra la sua singolarità, ma all'interno di una esperienza della visibilità del corpo femminile, che è una esperienza condivisa? Quando poi alla felicità che danno queste situazioni politiche, al piacere (le chiama indifferentemente felicità e piacere) su questo credo che non si debbano neanche spendere parole. C'è una passione politica di felicità che è felicità del mostrarsi e questo credo che nessuna esperienza politica più che l'esperienza femminista possa dirlo.

Ripeto, questo mostrarsi non ha nulla a che fare con la vanagloria ,con la presunzione, non è questo , non è un mostrarsi della spettacolarità gratuita, ma è un mostrarsi che riceve senso nel suo mostrarsi, ossia un mostrarsi che riceve senso nel fatto che io mi mostro ad un'altra, la quale si mostra a me e noi condividiamo una visibilità reciproca che ha il suo senso lì.

io mi mostro ad un'altra, la quale si mostra a me e noi
condividiamo una visibilità reciproca che ha il suo senso lì.

Non è una spettacolizzazione della politica nel senso deteriore,
insomma alla Berlusconi, ma è invece il piacere dell'esibire
l'esistenza del sé nella sua singolarità. Queste mi pare che siano
categorie molto importanti che, se messe assieme a tutta la
struttura del pensiero Arendtiano: visibilità, nascita, agire,
critica alle strutture di ordine e di cancellazione dell'azione,
critica alla politica come comportamento, critica agli apparati di
repressione, possono risultare utili per una rilettura, dal punto
di vista della differenza sessuale, sia della tradizione
filosofica, che lei ha distrutto attraverso la cancellazione del
concetto di morte, sia dell'utilizzo di queste stesse categorie.
Per esempio io, nel mio libro "Nonostante Platone", ho fatto largo
utilizzo della categoria di nascita e quindi io devo moltissimo ad
Hannah Arendt.

rito

le volte

persone si trova in una situazione in cui il parlarsi e l'agire

Conferenza del 15/02/'94, relatrice Adriana Cavarero.

Il testo che ho scelto come riferimento è "La passione secondo G.H." di Clarice Lispector riedito da Feltrinelli. La situazione rispetto ad Hannah Arendt è agli antipodi, è del resto un testo molto più frequentato dal femminismo, vi cito qui quattro commenti che potrete trovare molto facilmente a questo testo; un commento è di Rosi Braidotti nel libro "Questioni di teoria femminista" edito dalla Tartaruga, ci sono vari saggi tra cui uno della Braidotti sulla Lispector, un altro commento accessibile è un testo di Hélène Cixous (traduzione italiana in DWF, n.7, 1988), un altro è un testo di Luisa Muraro, sempre in DWF, n.5/6, 1988), un'altra interpretazione che potete trovare è nell'ultimo capitolo del mio libro "Nonostante Platone". Sono quattro approcci non diversissimi, li citerò poi nel corso della lettura e l'esistenza di quattro interpretazioni femministe di questo testo la dice lunga, ossia questo è un testo nel quale l'esplicitazione del femminile, chiamamolo così per ora, è molto forte, è palese, cosa che come vi ho detto non veniva nel libro di Hannah Arendt.

Siccome il titolo si intitola "La passione secondo G.H.", io faccio una brevissima introduzione sul termine passione: la parola passione poteva anche essere scritta con la p maiuscola, perchè è un esplicito riferimento alla passione di Cristo, cioè questa è la figura della passione, non è passione come vocabolo generico, è la figura della passione, che è molto importante per l'esperienza femminile, perchè c'è tutta una tradizione di approccio femminile alla passione di Cristo che ha i suoi secoli d'oro nel medioevo. Anche se poi ci sono episodi anche posteriori, ma diciamo il suo periodo principale è il medioevo. Non avendo qui il tempo di affrontare l'argomento che sarebbe del resto molto interessante, voglio segnalare almeno due elementi che dovranno essere tenuti presenti di questa esperienza femminile della passione di Cristo: un elemento è che nella passione di Cristo viene vista al centro la corporeità, il corpo come luogo della passione, che è il corpo del figlio di Dio, il corpo di Dio incarnato (la parola dev'essere presa sul serio) e questo corpo è il medium, l'accesso alla trascendenza, l'accesso ad una verità. Diciamo accesso al divino, quindi la centralità del corpo che come tale non è la solita figura del corpo come l'opposto dell'anima, della mente ma anzi il corpo è proprio il medium, il luogo dove il divino viene avvicinato e attraverso cui il divino si rivela; questo è molto importante per comprendere Clarice. Altro elemento, anche questo molto importante, è che la passione vissuta dalle donne medioevali, dalla spiritualità femminile medioevale, è una esperienza mistica ed è una esperienza di cancellazione del sé, di approdo ad una verità nella quale il sé si trova fuso, nientificato in un tutto.

Questa nullificazione del sé possiamo chiamarla deindividualizzazione ed è appunto un processo che avviene nella passione.

Come dicevo prima è un processo corporeo, corpo come deindividualizzazione, e accesso ad una totalità più grande dove il sé si nullifica, ma trova la verità che è anche la sua verità. Questa è la cornice che spiega un po' il titolo. Ovviamente non siamo nel medioevo per cui il vocabolario sarà in parte diverso, ma solo in parte; chi conosce il linguaggio delle mistiche, ma anche dei mistici (penso a S. Giovanni della croce) sa che il linguaggio di Clarice è simile al loro.

Qual'è la scena? la scena è un appartamento in una città sudamericana, brasiliana, dove vive una signora, scultrice, senza marito, senza figli, questo appartamento è all'ultimo piano di un grattacielo di tredici piani, è un appartamento di lusso; questa signora ha una vita confortevole, è una donna realizzata.

La scena comincia quando costei, visto che la sua domestica si era licenziata il giorno prima, decide di fare pulizia in tutta la casa con un determinato ordine, a cominciare dalla stanza della domestica. Stanza che lei presume assolutamente disordinata e puzzolente, c'è anche una distanza di classe tra lei e la domestica, e lei progetta questo mettere in ordine, che cominciava dalla stanza in fondo procedendo via via fino ad arrivare all'ultima stanza, che era il salotto e nel salotto, lei dice, io mi sarei riposata, avrei letto il giornale, mi sarei fumata una sigaretta.

Il sè di costei è un sè organizzato, poi vedremo il perchè, ed è un sè che più che aver un nome ha delle iniziali: G.H..

Queste iniziali, ad esempio, compaiono sulle sue valigie; chi ha un completo di valigie con il nome stampato sopra è di un certo tenore sociale. In tutta la scrittura costei si chiamerà sempre G.H.. La sua vita è organizzata, l'organizzazione della pulizia avviene con ordine, si comincia dalla stanza della domestica, che poi, veniamo a sapere, è una nera, c'è quindi anche un disprezzo sociale e si va via verso il salotto, dove lei fumerà una sigaretta, starà in pace e l'organizzazione della pulizia è l'organizzazione di sè, del suo stesso sè. Lei è un sè organizzato, nel senso che è un sè che ha un determinato significato sociale, è un sè caratterizzato da determinati ruoli; donna borghese, brasiliana, benestante, senza figli, scultrice. Ruoli ed organizzazione che hanno la loro metafora esplicita in questo G.H., che compare sulle valigie.

Durante la lettura noi assisteremo ad uno sfaldarsi di questa organizzazione, che ha il suo centro nel sè ed assisteremo ad un approdo alla disorganizzazione. La disorganizzazione sarà effettivamente il luogo stesso della verità. Il percorso della disorganizzazione del sè organizzato, è un percorso di decostruzione del sè, di sfaldamento del sè per approdare non a un altro tipo di organizzazione, ma per approdare all'assenza del sistema. Questa disorganizzazione finale alla quale approderemo ha un nome molto semplice: si chiama vita. Si tratta qui della vita che è vita di tutte le vite, ossia si tratta di quel puro pulsare del vivere che è comune a tutto ciò che vive, è comune a me, a voi, agli animali, alle piante. Rispetto a questa vita che lei chiama anche neutro, che è una parola molto curiosa, a questo puro vibrare della vita, ciascuna singola vita sta come una forma organizzata, singolare, che ha, diciamo, il difetto di ritenersi al centro, di ritenersi un primum, qualcosa di a sè stante, compiuto, mentre non è che una espressione passeggera della grande vita, della mera pura vita.

Vediamo come ciò avviene. Tanto per essere esplicita la pura vita sarà anche l'amore e il divino; stiamo in pieno vocabolario mistico, l'amore in cui tutte le cose si fondano è il tipico nome che si dà a Dio, nei percorsi mistici.

Il libro si apre con un capitolo introduttivo, nel quale G.H. annuncia che scriverà di questo suo percorso passionale dall'io alla nullificazione dell'io nella vita e quindi premette brevemente, intanto, la difficoltà di scrivere tutto questo, perchè voi capite ciò a cui si approda attraverso a questo percorso è l'informe; e la scrittura è una forma, per cui c'è un

primo problema, intanto il problema della scrittura rispetto a questo processo: ogni esperienza mistica ha problemi di scrittura, questo lo dicono tutte le misticche, tutti i mistici, e comunque lei premette brevemente quale è stato il senso del suo percorso. Leggo a pagina 5 della mia edizione: "Non so che cosa farmene, ho paura di quella disorganizzazione profonda. Non mi fido di ciò che mi è accaduto. Mi è accaduta una cosa che io, per il fatto di non sapere come viverla, ho forse vissuto come se fosse stata un'altra? Tutto questo lo vorrei chiamare disorganizzazione e avrei la sicurezza necessaria per avventurarmi, perchè dopo saprei dove ritornare: alla precedente organizzazione." Vedete che i vocaboli incominciano a chiarirsi. E ancora:

"Sinora ritrovarmi era possedere già un'idea di persona e in questa inserirmi: in quella persona organizzata io mi incarnavo e non avvertivo neppure il grande sforzo di costruzione che era vivere." Lei stessa era appunto questa persona organizzata in cui lei s'incarnava, prima del percorso.

"Tuttavia ieri ho perso per ore e ore il mio meccanismo umano" La mia vita vuol dire che io a un certo punto sono nata e poi morirò, che ho un determinato corpo che funziona in un determinato modo, che ho dei pensieri, che ho un senso di me, che ho un ruolo sociale: tutto questo lei lo chiama il meccanismo umano. In questa esperienza lei ha abbandonato il meccanismo umano, ossia il meccanismo di organizzazione di una vita in un sè conchiuso, in un sè determinato, che ha un nome e cognome e si è abbandonata al disorientamento. Essere me, essere G.H., significa orientarmi. E qui dovete tenere presente che le coordinate sulle quali avverrà questo approccio alla vita, questa nullificazione del sè nella vita sono coordinate spaziali, l'appartamento, sono coordinate temporali. Il tempo di un sè organizzato è un tempo scandito in passato, presente e futuro: io ho un passato che posso raccontare, del tutto inerente alla mia persona organizzata, al mio sè; ho un presente, sto parlandovi in questo momento con molta consapevolezza, quindi controllo il presente; ho un futuro che sono i progetti del mio sè organizzato. Questa dimensione estesa del tempo verrà nullificata in un eterno presente, in un immediato presente, in quello che i medioevali chiamavano in nunc stans, ciò che è ora e che non ha nè passato nè futuro. La vita spersonalizzata è vita che vive nella dimensione temporale del continuo presente e della continua immediatezza, come vedremo è vita che vive nella dimensione della attenzione: sto citando Agostino. Anche per Agostino la vita umana è fatta di memoria nei confronti del passato, attesa nei confronti del futuro, attenzione nei confronti del presente; questo presente nella spersonalizzazione si dilata e diventa pura attenzione. Puro presente che non ha redenzione, non c'è nulla da salvare.

Un'altra dimensione, oltre quella spaziale e temporale, sarà il fatto che tutto il processo è un processo corporeo, è un processo attraverso la corporeità, che è il luogo della vita singolare e anche della vita infinita e tutto ciò è molto evidente perchè lei userà continuamente metafore sulla corporeità. Quindi metaforizzando è un percorso spaziale nell'appartamento però di una spazialità che prende caratteristiche corporee e proprio attraverso questo processo nella corporeità noi riusciremo a scoprire una cosa straordinaria, che è poi il valore più alto di tutto questo percorso. E cioè che questo percorso di spersonalizzazione, di cancellazione del sè, non va verso l'assesualità, la neutralità della vita infinita, ma è un percorso sessuato di una donna, che ritrova la radice della vita

3

infinita come radice femminile. Quindi è un percorso attraverso una materialità corporea che approda alla materia viva, alla materia cruda, infernale, che è quella della vita, trovando questa materia cruda, infernale, cifrata al femminile.

Un altro livello sarà un superamento di confini; la persona, il sé, la mia singolarità che è fatta appunto di limiti. Io ho una forma e sono delimitata dalla mia corporeità, ma sono anche delimitata per la mia appartenenza a determinate specie, sono umana e non animale. Anche questa soglia sarà superata, l'umanità di G.H. sarà superata per confluire nell'animalità e la stessa animalità sarà superata per andare in questa vita preumana e preanimale, che è la vita pura, che pulsa in ciascun umano e in ciascun animale.

Leggo a pagina 8: "Ciò che mi è accaduto è forse solo una lenta e vasta dissoluzione e che la mia lotta contro quella dissoluzione stia per essere quella di tentare adesso di darle una forma? Una forma circoscrive il caos, una forma dà armatura alla sostanza amorfa. La visione di una carne infinta è la visione dei folli, ma se io taglierò la carne a pezzi e li distribuirò secondo i giorni e la fame, allora non si tratterà già più della perdizione e della follia: sarà di nuovo la vita umanizzata.

La vita umanizzata. Io avevo umanizzato troppo la vita."

Il problema è appunto quello di uscire da un sé, che è contemporaneamente l'uscita da una umanizzazione. Notate bene che qui umanizzazione è un vocabolo negativo, è quello che magari si può chiamare antropocentrismo. L'umanizzazione è il dare forma a sé e a tutte le cose a partire da sé, l'essere forma, il sapersi come forma, dare ordine alle cose, metterle in ordine attraverso un linguaggio, che è la forma principe di tutte le cose.

Ora lei è uscita da questa organizzazione, è uscita dalla forma e il problema è che dopo avere avuto questa esperienza permane in lei la tentazione di dare forma a ciò che ha vissuto: questo è un paradosso mistico.

Infatti dice nella pagina dopo la tentazione è quella di fabbricare un senso perché tutta la nostra vita organizzata è una vita piena di sensi, che sono i sensi che noi diamo ad esempio con il linguaggio. Ora attraverso questo processo lei è approdata a un altro senso che non ha più nulla a che fare con il senso della vita organizzata. E quindi il problema è tenersi all'immediatezza di questo nuovo senso ritrovato, il senso della vita infinita, senza avere la tentazione di ridare a questo il senso estraneo, il senso dell'organizzazione. Ciò che è disorganizzato non può avere il senso dell'organizzazione.

A pagina 9: "...ho sperimentato la morte che vivifica. La sottile morte che mi ha fatto toccare con mano il tessuto proibito della vita. E' proibito pronunciare il nome della vita." Sono continue metafore; il tessuto proibito della vita è appunto questa mera vita del tutto attuale, del tutto immediata, in una pura processualità, in un puro divenire che è continua attenzione e tutto questo centra anche con la morte; centra con la nascita, ma anche con la morte, perché il nostro morire, il morire di G.H., il morire mio, della mia persona organizzata sarà il tornare del mio corpo a questa vita infinita, sarà il trasformarmi in verme, in carne che ritorna nel grande ciclo organico; così come è stata la mia nascita: da una carne sono venuta a una singolarità organizzata, organizzata, voi capite bene, cervello, cuore e polmoni tutta un'organizzazione, un meccanismo per tenere il mio me in una singolarità. La vita infinita da cui vengo, sarà una vita infinita a cui io torno appunto con la morte che è la forma

più evidente di disorganizzazione della vita singolare e la forma più evidente di metamorfosi. Metamorfosi sarà un altro vocabolo chiave ci sarà una esplicita inversione del racconto di Kafka che si intitola "La metamorfosi". E' un libro molto d'atto. Lei continua sempre qui e continua con questi concetti che sono concetti di una vita addomesticata ossia di una vita che si stacca dal tessuto della vita infinita e si addomestica in un'organizzazione che prende un nome.

Leggo a pagina 15: "Tremila anni or sono mi sono smarrita e quel che ne è rimasto sono stati frammenti fonetici di me. Sono più cieca di prima. Ho visto, sì. Ho visto, e mi sono spaventata nella verità brutale di un mondo il cui maggior orrore è di essere talmente vivo che, per ammettere di essere pure io altrettanto viva, e la mia peggior scoperta è di essere altrettanto viva - e la mia peggior scoperta è di essere altrettanto viva - dovrò elevare la mia coscienza di vita esteriore a un punto di crimine tale da attentare alla mia vita personale."

Cominciate a capire questo tipo di linguaggio? Quello che lei vede è appunto una vita talmente viva, la vita del brulicare, della continua metamorfosi dell'animalità, della carne, il nascere, il morire e il trasformarsi e vedendo questo vede la parte vera di sé, la parte vera di sé non è la sua organizzazione singolare ma di essere anch'essa questa vita talmente viva, cosa che noi non sentiamo nella nostra quotidiana esistenza borghese di essere vita talmente viva, pulsione infinita. Ma per vedere questo lei dice: "dovrò attentare alla mia vita personale". Compiere un crimine, qui il crimine è l'uccisione di sé metaforica come la nullificazione di sé, la nientificazione della propria singolarità per un accesso a questa verità della vita infinita.

Poi alla fine di pagina 16: "L'aver scoperto di esser tanto crudamente viva quanto quella luce cruda che ieri ho appreso, per quella mia moralità, la gloria dura di essere viva è l'orrore. Prima, io vivevo di un mondo umanizzato ma il puramente vivo ha forse demolito l'universo di moralità che io possedevo? La verità è che un mondo interamente vivo è forte come un inferno."

Qui i vocaboli negativi e i vocaboli positivi si succedono, l'approccio a questa vita infinita è un approccio di tipo infernale, è un approccio all'orrore, al mostruoso, dove però l'orrore e il mostruoso, tenetelo sempre presente, sono da parte di chi è singolarità che approccia la propria dissoluzione.

Ora dal punto di vista della mia singolarità che vive il processo di questa dissoluzione, la dissoluzione stessa, il venirmi incontro della mia vita infinita è visto come orrore, ma quando la dissoluzione è compiuta questo sarà invece amore, non orrore. Sarà anzi ciò quell'ambito dove tace ogni giudizio.

Ogni giudizio, ogni moralità sulla vita e sulla morte è ciò che appartiene all'ambito delle singolarità, che si danno un ordine e una legge, che vivono in un mondo umanizzato, ma nell'ambito della vita infinita non esiste ordine, non esiste legge ma la pura materia gioiosa che pullula; ciò che può apparirmi come orrore, ma che in sé è gioia e amore, vita pura.

Non so se qualcuno di voi ha letto Bataille, Bataille è un filosofo molto vicino a questo tipo di approccio. Bataille dice commentando Hegel a modo suo: "se noi volessimo dare un nome al finito e all'infinito, il finito lo dovremmo chiamare ciascuno di noi: io sono finita, la sedia è finita, il gatto è finito, ognuno di noi è finito, ogni sé è finito. L'infinito è esattamente questa dimensione della vita da cui ogni finito viene e in cui ogni finito ritorna." (Anassimandro, se volete). In questo senso

l'infinito è anche la mia origine, la mia destinazione; e così c'è una certa ebbrezza sia nel nascere, che nel morire perchè questa ebbrezza sta nel fatto che si compie la mia destinazione. Il nascere della mia carne e del farsi singolare ha come destino questo dissolvermi nella pura gioia della vita. Ogni singolarità, io, voi, siamo piene di angoscia legate al senso di memoria che noi diamo al passato, al senso di attesa e di delusione che noi riserviamo al futuro, la dimensione della vita immediata infinita non ha angoscia.

Voi pensate all'animalità, l'animale è una dimensione che piace molto a Clarice Lispector che ne parla in molti dei suoi racconti; la differenza - lei dice - fra me e l'animale più comune, più amato (cita galline, bisonti, mucche, cani), la differenza tra me e il cane è che io sono tutta organizzata in un senso che dà al tempo e in un senso al tempo e allo spazio dove io sono il centro e tutto si gioca sulla soddisfazione o meno che riservo al mio io. Dove io voglio essere qualcosa, ho delle aspettative, che se poi raggiungo queste aspettative avrò delle frustrazioni. Il cane vive in una sua pura dimensione di attenzione al presente, il cane ha una vita certamente singolare, è questo cane che ha questa forma però aderisce immediatamente a questa vita senza intenzione. Per questo il cane non sa di nascere e non sa di morire, ma poichè nato vive; l'umano sa di nascere, soprattutto nella cultura occidentale di morire perchè nella sua tendenza continua all'affermazione di sè, sa che la morte sarà la nullificazione dell'affermazione di sè. Ora qui si tratta di spostare questo punto di vista, non stare più nell'angoscia che vive tutta nella nullificazione di sè, ma sta nel comprendere che la nullificazione di sè è da un lato la visione egoistica di un finire della nostra singolarità, ma dall'altro è anche l'accesso a questa dimensione di pura attenzione alla vita che è la vita infinita. La passione, questo processo di passione, è una morte in vita ossia è un'esperienza della morte fatta in vita, però è anche una esperienza della nascita, come vedrete. Perchè l'approccio a quella vita infinita non solo c'è prima di me e dopo di me, ma che è anche in me, è che io non la riconosco, perchè le costruzioni mentali che mi son fatta del mio me e che ognuna di voi fa del suo sè, sono appunto costruzioni mentali, organizzazioni, fondate su una fondamentale dimenticanza, la dimenticanza di questa vita talmente viva che vibra in ognuna di noi e che noi dimentichiamo a causa dell'organizzazione. Allora il secondo paragrafo di pagina 17 dice: "Ieri mattina - quando sono uscita dal salotto direttamente alla stanza della domestica - nulla mi faceva supporre di essere ad un passo dalla scoperta di un impero. A un passo da me." e poi dice: "Io indugiavo al tavolo della prima colazione facendo palline con mollica di pane - era proprio così?" e continua " Sono una persona gradevole, ho amicizie sincere ed esserne consapevole fa sì che io per me nutra una piacevole amicizia, il che non ha mai escluso un certo tocco di benevola autoironia." Come vedete siamo a un livello intellettuale molto alto, lei descrive se stessa che fa colazione, fa le palline di pane, è una persona piacevole, piace agli altri per cui piace anche a se stessa, questo secondo me è una psicologia femminile eccezionale, ma non è così cretina da non avere un tocco di autoironia, cioè di senso della propria parzialità. Così parla della sua vita come un destino del tutto esteriore, quel destino che poi ha la sua cifra (in G.H. sulle valigie, una cosa esteriore), e la sua incapacità di approdare ad un destino che non fosse un puro arredo della sua vita.

Questo secondo me è di gran bellezza, cioè che io possa approdare ad un destino, avere un senso di me, avere una finalità del me, una destinazione che non sia invece questo puro arredo della mia vita, che sono tutti i miei rapporti sociali, il mio comportamento, il mio atteggiarmi che poi finisce con questo G.H. sulle valige, dove tutto si gioca.

Lei fa dunque questo percorso e dice ad un certo punto, a pagina 20, che lei era una persona realizzata in quanto faceva la scultrice in maniera un pò diletteantesca, ma abbastanza apprezzata. "Per una donna tale reputazione sul piano sociale vuol dire molto, e tanto a gli occhi degli altri quanto ai miei mi ha situata in un' area socialmente intermedia tra uomo e donna". Una donna realizzata, una donna stimata socialmente si situa in una zona intermedia tra uomo e donna, non è una semplice donna perchè la donna per antonomasia è casalinga, non è realizzata e tuttavia non è neanche un uomo, perchè è evidente che lei non è un uomo, è in quest'area intermedia. "Cosa che mi lasciava alquanto più libera di essere donna, dal momento che io non mi preoccupavo formalmente di esserlo."

C'è già questa sua volontà di non essere donna formalmente ossia di non aderire alle forme sociali del femminile, ma di essere donna liberamente, questo fatto di essere intermedia tra uomo e donna nelle rappresentazioni sociali, in quello che Rosi Braidotti chiamava il significante donna, uomo, la lasciava abbastanza libera.

Leggo a pagina 22: "La mia domanda, se c'era, non era " che cosa sono?", bensì "fra chi sono?". Questo senso del sè, questo giudizio del sè che non è rivolto al proprio sè direttamente, ma "fra chi", cioè è l' ambiente che giudica il ruolo e questo - dice - ha fatto parte di tutta la sua esistenza, questo situarsi immediatamente fuori dalla vita pulsante ossia fuori da questo " che cosa sono?" Il " che cosa sono" ha sicuramente ha che fare con la corporeità, con la carne, il "fra chi sono" è situarsi fra gli sguardi degli altri, questa abitudine che viene dalla forma sociale, dall'educazione, per cui con una frase che ognuna di noi dovrebbe ricordare, dice: "A un paio di minuti dalla mia nascita avevo già perso le mie origini". Chi nasce viene dal ventre materno, viene dalla corporeità, viene da questo processo vitale indecidibile, indecifrabile; però in un paio di minuti, quando gli mettono il vestitino, il ninnolino, quando lo mettono nella culla ha già perso la sua origine. Ovviamente tutta la esistenza è un continuo rafforzamento di questa perdita, è un continuo allontanamento.

Nel capitolo dopo, lei si avvicina alla stanza della domestica: ".una delle mie attività preferite: mettere in ordine". "Mettere in ordine è trovare la forma migliore." Dare forma alle cose ,mettere ordine in un mondo nel quale una donna, lei G.H., vive con agio e vive con sicurezza". A pagina 28, la stanza della domestica che lei prevede tutta sporca, è quella che lei chiama la coda dell'appartamento. "Quindi, dalla coda dell'appartamento ,sarei via via " risalita" orizzontalmente fino alla sua estremità opposta che era il soggiorno, dove, quasi fossi io stessa il punto finale del riordino e del mattino- mi sarei letta il giornale allungata sul divano e con ogni probabilità addormentandomi." E' importante questa cosa dell'orizzontale, lei fa un percorso orizzontale. Lei parla di coda dell'appartamento e dice "risalirò fino al salotto" e dice orizzontalmente. Poco dopo, prima di entrare nella stanza della domestica si accende una sigaretta e guarda giù dalla finestra del tredicesimo piano ed ha uno sguardo

sulla verticalità del grattacielo. Orizzontale, verticale, croce, croce di Cristo: su questo si basa molto l'interpretazione di

sulla verticalità del grattacielo. Orizzontale, verticale, croce, croce di Cristo: su questo si basa molto l'interpretazione di Luisa Muraro, che potrete leggere nel testo che vi ho indicato. C'è un percorso orizzontale della croce e c'è un percorso verticale.

Ebbene lei entra nella stanza della domestica ed ha una tremenda sorpresa, la stanza era assolutamente pulita, la stanza è in ordine, addirittura con un ordine scarso. La stanza della domestica, come è tipico, era anche ripostiglio. Anche qui la domestica non ha neppure una stanza tutta per sé. Questa si rivela una stanza perfettamente in ordine dove tutte le cose che ci sono, tra cui anche le famose valigie con G.H., sono messe così bene affastellate a piramide contro il muro che neanche si vedono, sembrano un mobile. C'è un letto, un materasso un pò sconnesso ma un letto vuoto con solo il materasso che dà l'idea di ordine, non ci sono lenzuola sfatte, c'è un armadio assolutamente vuoto, tutta la stanza è bianca e luminosa, questo è importante, come se la domestica avesse tenuto sempre le finestre aperte e come se la domestica avesse sempre fatto entrare il sole anche di notte, per un paradosso. La stanza della domestica è un posto pulito, bianco, abbagliante ma arido, polveroso, è un deserto.

A pagina 31, alla fine: "Nella mia casa fresca, accogliente e umida..." questa è una descrizione della sua corporeità femminile che poi rivedremo alla fine della passione "...la domestica senza avvisarmi aveva aperto un vuoto arido."

C'è una sua estraneità rispetto a questa stanza. Si accorge, - intanto le da molto fastidio la luce e lei si sente molto estranea a questo ambiente, che avverte come pericoloso, misterioso - che su una parete a carboncino in maniera molto primitiva, la domestica aveva disegnato tre figure: un uomo, una donna, un cagnotto. Le figure sono disegnate a carboncino e sono come dice lei: "corpi nudi", ma non nella nudità che è vita, ma come contorni di una nudità vuota, queste figure sono importanti perchè sono figure che lei giudica come geroglifici su un sarcofago, è una sorte di iniziazione misterica e queste figure fanno parte della iniziazione misterica, che lei avrà nella stanza della domestica tutta la passione avviene nella stanza della domestica.

Sono importanti anche perchè lei capisce che con queste tre figure la domestica aveva pronunciato su di lei un giudizio tremendo, di queste tre figure - dice - la domestica mi aveva fatto coincidere con l'uomo. Questo è un giudizio che a lei fa male, anche perchè si stupisce di questa ostilità della domestica, di questa indifferenza, di questo disprezzo che la domestica aveva per lei e nello stesso momento lei si interroga sull'indifferenza, sul disprezzo che lei stessa aveva per la domestica. C'è un primo superamento dello soglia di classe che avviene.

Dice a pagina 36: " Il locale era l'esatto opposto di ciò che io avevo creato in casa mia, l'opposto della squisita bellezza che era il risultato del mio talento nel mettere ordine, del mio talento di vivere, l'opposto della mia ironia serena, della mia dolce e disattenta ironia: era una violazione delle mie parentesi, di quelle parentesi che facevano di me una citazione di me stessa. La stanza era la fotografia di uno stomaco vuoto."

Siamo in un percorso corporeo, in uno stomaco vuoto ed arido, l'approccio alla corporeità è l'approccio a qualche cosa di arido, ma presto attraverso l'arido, attraverso il deserto, che appare come ciò in cui nessuna forma di vita pulsa, noi vedremo invece che il deserto stesso sarà il luogo di rivelazione della vita primitiva, della vita vibrante.

La prima cosa che lei si propone di fare, nella pagina seguente, visto che lì c'è soprattutto arsura e polvere, c'è questa traccia di sole come se il sole fosse entrato nella stanza anche di notte, è di prendere un grande secchio d'acqua e di buttarlo nella stanza, in modo che la stanza diventi umida e di buttare anche questo secchio d'acqua sull'armadio, c'era un armadio arido e arso che mostrava tutte le venature," finché non sarebbe sorta dell'umidità in quel deserto, distruggendo così il minareto che altero dominava un orizzonte di tetti. Avrei poi gettato acqua nell'armadio per inzupparlo completamente e alla fine, alla fine avrei visto il legno cominciare a putrefarsi. Una collera inspiegabile, ma che mi veniva tutta naturale, si era impossessata di me: io lì dentro volevo ammazzarci qualcosa." Sono sintomi molto importanti: uno è questo del putrefarsi, lei vuole che il legno sia putrefatto, il che non è possibile con un secchio d'acqua. Comincia a vedere il messaggio che è il messaggio di una materia arida, che sembra senza vita, che però nasconde ciò che è vita per eccellenza; non c'è vita più vita di quella della putrefazione, che è vita in continuo divenire e metamorfosi. L'altro elemento è "io volevo ammazzarci qualcosa" infatti lì lei compirà un delitto, che sarà contemporaneamente l'uccisione di una blatta, di un scarafaggio, ma anche l'uccisione di se stessa, l'uccisione di uno scarafaggio reale, l'uccisione di se stessa metaforica, cioè la nullificazione del sé. Per fare questo lei indietreggia e si accorge che il letto fa ostacolo all'anta dell'armadio e lei non lo riesce ad aprire totalmente, voleva spalancarlo per buttarci dell'acqua. Ma nel momento in cui lei apre l'anta dell'armadio vede appunto questa blatta, che è uno scarafaggio." Nella semioscurità si era mossa una grossa blatta...tuttavia l'aver scoperto improvvisa vita nella nudezza del locale mi aveva spaventato come se io avessi scoperto che il locale morto era in realtà dotato di potere. Tutto lì dentro si era riarso - ma era rimasta una blatta. Una blatta così vecchia da essere immemorabile. La cosa che mi aveva sempre ripugnato nelle blatte è proprio quel loro essere obsolete e tuttavia attuali. Sapere che erano già sulla Terra, e identiche a oggi, prima ancora che fossero apparsi i primi dinosauri, sapere che il primo uomo comparso le aveva già trovate proliferanti e a strascicarsi vive, sapere che erano state testimoni della formazione dei grandi giacimenti di petrolio e di carbone nel mondo, e che là erano durante il lungo avanzamento e dopo, durante il lento ritiro dei ghiacciai - quella pacifica resistenza! Io sapevo che le blatte resistevano per più di un mese senza cibo o acqua. E che perfino del legno facevano proficua sostanza nutritiva. E che, anche dopo essere state schiacciate, riacquistavano gradualmente la loro forma e seguivano ad avanzare. Anche congelate, nell'atto di sgelarsi riprendevano la loro marcia...Da trecentocinquanta milioni di anni si ripetevano senza mutazioni biologiche. Quando il mondo era quasi del tutto spoglio, indifferenti, lo ricoprivano già. Come lì, in quel locale spoglio e infuocato, la goccia virulenta: in una sterile provetta una goccia di materia." La blatta ha queste caratteristiche, intanto è oscena, fa schifo, c'è qualche cosa di osceno, di ripugnante, e questo ha a che fare con la vita. L'accesso alla vita, il senso della vita, l'accoglimento della vita è anche accoglimento di ciò che c'è di ripugnante, e in effetti noi sappiamo bene che tutto ciò che nel nostro corpo ha a che fare con la vita profonda, i visceri, la vagina, questo nostro produrre succhi tutto questo è ripugnante.

Attraverso il ripugnante un accesso al senso vero della vita. Ci ripugnano le cose perchè rappresentano la verità, spersonalizzata della vita; quindi c'è questo aspetto ripugnante, voi sapete che c'è qualche cosa di ripugnante nella maternità. Tanto è vero che quando Oliviero Toscani l'ha ritratta per Benetton, una delle reazioni che si sentivano da parte di donne e di uomini era che questo bambino ancora mezzo con la placenta era ripugnante. Un altro elemento è che la blatta è una forma di vita immemorabile, è un'organizzazione di vita immemorabile, sebbene inumana e quindi di tipo basso, che è sempre uguale dall'inizio alla fine, che è precedente a tutte le forme di vita del pianeta; naturalmente questo è un dire in modo esagerato, che comunque la blatta già c'era quando la Terra era un insieme di minerali e di vulcani, quando l'uomo doveva ancora venire e che lei era identica ad adesso e che in tre milioni di anni di mutazioni genetiche non è mai mutata. Voi sapete che la blatta, in piccolo, ha la forma di un dinosauro, questi piccoli animali hanno una forma arcaica per cui sono una miniatura di spaventevoli animali, vengono usati anche nei film di fantascienza, le grandi creature tremende sono degli insetti.

Comincia quindi a contrarsi la dimensione del tempo, la blatta c'è sempre stata, la blatta viene dal passato, ma è sempre identica anche nel presente, il trascorrere di milioni di anni per la blatta non conta, lei è sempre presente, è identica nel suo presente come nel suo passato.

Alla fine del capitolo pagina 44: "...qual è l'unico sentimento di una blatta? L'attenzione di vivere, inestricabile dal suo corpo. In me, tutto quanto avevo sovrapposto all'inestricabile da me, non era probabilmente mai arrivato a soffocare l'attenzione che, più che attenzione alla vita, era forse il processo stesso della vita in me.

E' stato allora che la blatta ha cominciato a emergere dal fondo." La blatta stava venendo sul bordo dell'armadio. Che cos'è la blatta? è attenzione del vivere, è pura attenzione della vita con se stessa, pura inerenza del presente a se stesso, inerenza della vita al suo essere presente. Questo è un modo molto mistico di parlare di ciò che Parmenide chiamava l'essere.

Chi di voi ha dimestichezza con l'essere di Parmenide sa che l'essere è ciò che sempre è, sempre presente a se stesso, non è mai stato nè sarà mai, non ha dimensione nè del passato nè del futuro.

Che cosa succede? succede che la blatta va sul bordo dell'anta dell'armadio e lei per un senso di repulsione chiude l'armadio, la blatta viene schiacciata ed esce questa materia gialla nauseabonda. Tutto il libro è nauseabondo.

Lei dice: io ho ucciso. "La domanda era: che cosa avevo ucciso? Quella donna posata che io ero sempre stata, era forse ammattita di piacere? Con gli occhi ancora chiusi, tremavo dalla felicità. Avere ucciso era talmente più grande di me, era a misura di quel locale indelimitato. Avere ucciso dischiudeva la secchezza delle sabbie della stanza all'umidità, finalmente, finalmente, come se io avessi scavato e scavato con dita dure e avide sino a trovare in me un filo bevibile di vita, ossia quello di una morte. Ho aperto adagio gli occhi, con dolcezza ora, gratitudine, timidezza, in un pudore di gloria.....Viva e intenta a guardare verso di me." In questa secchezza la blatta dentro alla corazza ha un pus giallo schifoso, questa è l'espressione della vita in quell'ambiente di aridità, la blatta ha gli occhi e guarda G.H. e lei guarda la blatta, e G.H. ha fatto già il primo atto di spersonalizzazione,

ha già fatto questo atto di identificazione del sé nell'animalità della blatta e in più ha già visto ciò che la forma-blatta, scorza-blatta, contiene.

Pagina 50: "...la cosa che io vedevo era la vita che mi guardava. Come chiamare altrimenti quell'orribile e crudele materia prima e plasma secco che se ne stava lì, mentre io indietreggiavo verso il fondo di me stessa in una nausea asciutta, io che sprofondavo secoli e secoli dentro un fango - era davvero fango e neppure fango già secco, ma fango ancora umido e ancora vivo, era un fango dove, con insopportabile lentezza, si muovevano le radici della mia identità."

Questo è importante: le radici della mia identità, andiamo alle radici della mia identità in due sensi, sia perché le radici della mia identità come essere singolare, ciò da cui io vengo è proprio questa materia viva, io vengo da un'infinita storia della carne della vita, sia perché le radici di questa mia identità, dice G.H., non sarebbero radice neutre, lei non sarà l'umanità; lei sarà donna. Io, dirà tra un po', e i miei 15 milioni di figlie e di madri: donna. Le radici dell'identità sono nello stesso tempo materia viva e sessuata al femminile.

"Prendi, prenditi tutto questo per te, io non voglio affatto essere una persona viva! ho nausea e sgomento di me stessa, fango denso che adagio adagio germina.

Così stavano le cose - così, dunque. La verità è che io avevo guardato la blatta viva e in lei scoprivo l'identità della mia vita più profonda. In un crollo faticoso si aprivano dentro di me varchi duri e angusti.

L'ho guardata, quella blatta: io la odiavo talmente da passarle accanto, solidale con lei, perché non avrei sopportato di rimanere sola in compagnia della mia aggressione.

E lì per lì ho emesso un gemito alto, questa volta sì, che l'ho udito, il mio gemito. Il fatto è che come un pus veniva a galla la mia più autentica consistenza - e con spavento e nausea io sentivo che "essere io" veniva da una fonte assai anteriore a quella umana e, con orrore, assai più grande di quella umana.

Si apriva in me, con una lentezza di porte di pietra, si apriva in me l'ampia vita del silenzio, la stessa che era in quel sole statico, la stessa che era nella blatta bloccata. E che sarebbe stata la stessa in me! Se io avessi avuto il coraggio di abbandonare la speranza."

Essere io, la mia singolarità veniva da una fonte assai anteriore a quella umana. La mia singolarità viene da una sfida profonda, da una vita infinita e da un processo si direbbe in filosofia non intenzionale, tutto il mio orientamento è sempre intenzionato, questo è tipico dell'umano; eppure io, il "mio essere io" veniva da una vita anteriore a quella umana; l'umano non è che un'espressione della vita infinita, non è detto che sia la migliore. Lei vede una simiglianza in lei e la blatta, sa che sono due forme della vita infinita e vede la simiglianza in quel pus e in qualche cosa che lei come donna conosce bene.

"Ho atteso che lo sbigottimento cessasse, che il benessere tornasse. Ma riconoscevo, in uno sforzo memorabile di memoria, di avere già provato quello sbigottimento: era lo stesso che io provavo vedendo scorrere fuori di me il mio sangue, e io ne sbigottivo. Poiché quel sangue che io vedevo scorrere fuori di me, quel sangue mi faceva sbigottire e con una certa attrazione: il sangue era mio." Era attratta dall'inferno della materia viva, cioè c'è questo sangue, che qui è sangue femminile, non è soltanto sangue che può uscire da una vena, quando mi taglio, ma è anche

ovviamente sangue mestruale, sangue che è linfa rossa e che ha in sé il segreto della vita; ossia una linfa rossa che trasmette una vita infinita di cui noi siamo casuali protagonisti.

A pagina 54 conclude; ricordate che era partita dall'arsura e chiude nell'umido, nella recitazione della tipica caratteristica del corpo femminile rispetto a quello maschile. "La vita, amore mio, è una seduzione grande, dove tutto ciò che esiste si seduce". Notate bene che questo "si" è molto importante, la vita attira la vita, la singolarità viene sedotta da un'altra singolarità e si perde nella vita infinita.

Il corpo mio diventa vermi, tutto si seduce, i vermi seducono altri animali che li mangiano e tutto, in questo crudo assassinio, senza che ci sia nessun colpevole, perché, a questo punto tutto è innocente.

"Quella stanza che era deserta e pertanto primariamente viva. Io ero giunta al nulla, e il nulla era vivo e umido." Il nulla come non presenza di sé, il nulla come nientificazione del sé, è vivo e umido, la vita ha questa caratteristica di essere viva e umida.

A questo punto lei capisce che dopo questo processo di identificazione con la blatta, e con la vita infinita, lei non è più, non corrisponde più al disegno dell'uomo, bensì a quello della donna. Questa sua forma corporea che ormai è solo profilo, perché ormai lei si sente totalmente trascinata nell'amorfità della vita infinita; tutto questo fa sì che lei non è più quell'uomo, che era una sorta di accusa, ma adesso corrisponde al profilo femminile.

Leggo a pagina 58: "E avevo finito, io pure tutta immonda, per sfociare, attraverso di lei nel mio passato che era il mio continuo presente, come la blatta, una forma di attenzione al tempo che ha solo l'animalità e il mio futuro continuo - e che oggi e sempre è sulla parete così come quei miei quindici milioni di figlie, da allora sino a me." Lei riconosce l'oscenità di questo vivere immondo, questo vivere umido, di pus; questo vivere di sangue; e però lei attraversa tutto questo e si riconosce in ciò; una forma di attenzione al tempo che ha solo l'animalità." La mia vita era stata continua quanto la morte. La vita è talmente continua che la suddividiamo in tappe e una di queste la chiamiamo morte. Io ero sempre stata in vita, poco importa se non propriamente io, non la cosa che ho deciso di chiamare convenzionalmente io. Io ero sempre stata in vita." Nientificando la propria singolarità si capisce che la vita infinita è talmente eterna nel suo continuo processo, che questo io, ciò che mi ostino a chiamare io, non è che qualche cosa che si delimita tra nascita e morte; qualche cosa che convenzionalmente diciamo ha una nascita e ha una morte. Perché visto dal mio punto di vista di singolarità, certamente io ho una nascita e ho una morte; ma visto dal punto di vista che di un processo che brulica di vite infinite, io non sono che una di queste fasi innocenti del brulicare della vita stessa. Lei continua a dire che la vita la chiama e descrive se stessa così: "come se una donna tranquilla fosse stata semplicemente chiamata, e tranquillamente avesse abbandonato il ricamo sulla seggiola, si fosse alzata senza una parola - abbandonando la sua vita, rinnegando ricamo, amore, anima già formata - senza una parola quella donna si fosse messa in tutta calma a quattro zampe ed avesse iniziato ad avanzare a carponi, a trascinarsi con occhi brillanti e tranquilli: la vita precedente l'aveva chiamata e lei era andata."

La vita precedente è quella vita che è sempre stata, e sempre sarà; voi capite questa inversione della metamorfosi di Kafka.

Poi parla dell'esperienza di un aborto che ha avuto, pagina 83. Lei mangia un po' di questo pus schifoso. "E riconoscevo nella blatta l'insipidezza di quando ero rimasta gravida."

"Mi sono ricordata di me quando camminavo per le strade sapendo che avrei abortito, dottore, io che di un figlio sapevo solo, e solo avrei saputo, di abortire. Ma almeno conoscevo la gravidanza. Per le strade sentivo dentro di me il figlio che non si muoveva ancora, mentre mi fermavo a osservare nelle vetrine i manichini di cera sorridenti. E quando entravo nel ristorante e pranzavo, i pori di un figlio divoravano come una bocca di pesce che attende. Quando camminavo, quando camminavo, io lo portavo.

Durante quelle interminabili ore in cui ho vagato per le strade decidendo sull'aborto, d'altronde già deciso con lei, dottore, durante quelle ore anche i miei occhi dovevano essere insipidi. In strada, anch'io non ero altro che migliaia di ciglia di protozoo che sbattevano, io che conoscevo ormai in me stessa lo sguardo lucido di una blatta catturata a metà corpo. Avevo vagato per le strade con quelle mie labbra riarse, e vivere, dottore, era per me il rovescio di un crimine. Gravidanza: ero stata lanciata nel gioioso orrore della vita neutra che vive e si muove.

E, mentre osservavo le vetrine, dottore, con le labbra riarse come chi non respira col naso, mentre osservavo i manichini rigidi e sorridenti, io ero piena di neutro plancton e aprivo la bocca immobile, incapace com'ero di respirare, glielo avevo ben detto: "la cosa che più mi infastidisce, dottore, è che respiro male". Il plancton mi ridava, sì, il mio colore, il fiume Tapajòs è verde perchè verde è il suo plancton." Dice ancora: "Se lo era, amore è allora assai più di amore: amore è ancora prima dell'amore: è plancton che lotta, non solo è anche la grande neutralità che lotta. Proprio come la vita nella blatta prigioniera in vita.

La paura che ho sempre avuto del silenzio con cui la vita si svolge. Paura del neutro. Il neutro era la radice più profonda e più viva - ho guardato la blatta ed ecco, sapevo. "

"Tuttavia, eccola la blatta neutra, senza nome di amore e di dolore. La sua unica differenza di vita è che doveva essere maschio o femmina. Io l'avevo pensata solamente come femmina, dato che ciò che è costretto in vita è femmina."

Mi spiace non potere leggere nei dettagli questo capitolo molto importante, dove lei parla di questa esperienza della gravidanza e dell'aborto, dove la gravidanza è vista come l'esperienza tipicamente femminile, in modo privilegiato, di vicinanza a questa natura della vita; questa vita pulsante che si rigenera, che poi lei chiamerà Divino, questa vita dove ogni cosa poi perde il suo senso, ma anche lo ritrova; che è appunto carne pulsante, è una vita alla quale il maschio ha raramente l'approccio nelle sue esperienze, mentre la donna gravida ha approccio; ciò che avviene nel corpo è esattamente il mistero della vita, ma, detto alla Lispector, "è questo formarsi della materia cruda e viva che si va vita organizzando." E' questa vita che produce vita, questa è l'esperienza della gravidanza che lei fa solo in parte perchè decide di abortire; e l'aborto è appunto ciò che la mette via a vis con questo processo, perchè l'aborto è sentire questa materia in sé che si sta formando, che è vita, che va verso la sua organizzazione, ma che viene bloccata prima che diventi organizzazione, per cui rimane questo peso omicida, nel senso che lei con l'aborto partecipa a questo continuo omicidio che la vita è.

Dopo questo riconoscimento che ciò che è costretto in vita è femmina, perché femminile è la gravidanza, femminile è generare, femminile è ciò attraverso cui ciò attraverso cui passa ciò che è costretto in vita; femminile è il veicolo della vita.

Lei cambia i suoi appellativi, prima si rivolgeva al maschile, e qui incomincia a rivolgersi a sua madre, la passione prende il nome di mamma.

"Mamma, ho ucciso una vita e non ci sono braccia ad accogliermi adesso e nell'ora del nostro deserto, amen. Mamma, ogni cosa adesso si è trasformata in oro duro. Ho interrotto una cosa organizzata, mamma, e questo è peggio che uccidere, mi ha fatto entrare attraverso una breccia che mi ha mostrato, peggio della morte, che mi ha mostrato la vita densa e neutra che ingiallisce. La blatta è viva, e il suo occhio è fecondante, ho paura di questa mia raucedine, mamma."

"- Mamma, io non ho fatto altro che voler uccidere, ma guarda un pò che cosa ho spezzato: io ho spezzato un involucro! Anche uccidere è proibito dal momento che si spezza l'involucro duro e ciò che ne resta è la vita pastosa. Da dentro l'involucro è in procinto di uscire un cuore grosso e bianco e vivo come pus, mamma, benedetta tu sia fra le blatte, adesso e nell'ora di questa tua mia morte, blatta e gioiello.

Come se l'aver pronunciato la parola mamma avesse liberato in me una parte densa e bianca - la vibrazione intensa dell'oratorio ha cessato d'improvviso, e il minareto è caduto nel silenzio. E, come dopo una profonda e violenta crisi di vomito, la mia fronte era alleviata leggera e fresca. Neppure più la paura, neppure più lo spavento."

Per concludere brevemente, voi vedete che il percorso è un percorso di deindividualizzazione, è un percorso verso una vita dove l'individualità si perde, questa vita ha dei caratteri divini. Lispector è ebrea e anche in tutta la tradizione ebraica gli animali che strisciano, gli scarafaggi hanno tutto un senso che qui non ho il tempo di affrontare.

C'è comunque tutto un superamento di tutto ciò che ha a che fare con il giudizio e il pensiero, un superamento di tutto ciò che è giusto o ingiusto, che ha a che fare con la scorza banale della vita, come la scorza della blatta, e c'è un approfondimento verso una verità che ha i caratteri di una vita continuamente pulsante, che è insieme orrida e sacra. Man mano che ci si avvicina a questa sacralità, l'orrore diminuisce e ovviamente ciò che era immondo, insopportabile e raccapricciante, tutto ciò che ci avvicina a questo senso profondo della vita, che troviamo immondo, schifoso, tutto ciò non diventa più schifoso, ma diventa quella espressione materiale della vita. Dico materiale, perché qui siamo nel campo della mistica, e le parole materia, corpo, spirito, sono tutte nomi per la medesima esperienza e dove questa espressione della materia, della corporeità è espressione di ciò che è appunto schifoso, immondo, in quanto umido, in quanto muco, in quanto pus, in quanto sangue; e tutto questo è nell'approccio femminile alla vita infinita. Il corpo femminile è il corpo nel quale la vita si rende presente e si ricicla; G.H. non ha figli, e scrive "io ero i miei 15 milioni di figlie"; lei cita questa genealogia femminile dove la madre diventa figlia, e viceversa, perché qui siamo in un ambito di generazione della vita stessa che si dà attraverso il femminile, e dove il femminile nel suo generare (o per ognuna di noi che non ha generato, nel suo essere generata da corpo materno) ha questo punto di contatto con la vita infinita che appunto lei chiamerà alla fine il "divino".